

GRAZIANO MARINI

QUOTA 101. "OMAGGIO AI BALCANI"

Testimonianza poetica di Rosa Pierno

a cura di Mara Coccia e Francesco Moschini

lunedì 26 ottobre - sabato 21 novembre 1998

orario di apertura 10-13 / 17-20

Si inaugura lunedì 26 ottobre alla A.A.M. una mostra dedicata a Graziano Marini costituita da un ciclo unitario di dodici opere. Nel panorama artistico contemporaneo la ricerca di Graziano Marini assume un ruolo davvero singolare proprio per il suo porsi come momento centrale il concetto di spazio ma soprattutto il suo affermarsi sul tempo. Al sempre maggiore articolarsi del tempo, secondo parametri più soggettivi che oggettivi, al suo frantumarsi in infinite declinazioni, subordinate ai diversi linguaggi disciplinari, egli contrappone la stabilità dello spazio, la sua ricerca di equilibri, i suoi rapporti armonici, sia pur fondati su particolari sistemi di convenzioni geometrico-matematiche. E' almeno a far data dalle avanguardie storiche più "costruttive" che la ricerca della tridimensionalità spaziale aveva fatto irruzione nell'opera d'arte, soprattutto in quelle che più sembravano voler contestare la bidimensionalità del piano per occupare fisicamente, ma anche in modo conflittuale, lo spazio. Ciò introduceva una ambiguità di fondo che si rifletteva, in particolare, nella tecnica e nel rapporto tra l'opera e la materia con cui veniva realizzata, fino all'intrecciarsi delle ricerche pittoriche con quelle più plastiche se non più propriamente costruttive, quasi a infrangere dialetticamente le autonomie disciplinari. Parallelamente, il venir meno dell'opera come momento espressivo, la riduzione tecnica, la subordinazione della materia al momento comunicativo, hanno posto il problema dell'esperienza soggettiva come centrale, stravolgendo la tradizionale dinamica artista, opera e fruitore, e cercando di reinventare nuove rappresentazioni rituali, riproponendo, insieme, la propria essenza simbolica. Nei confronti di questo scenario, G.Marini ha operato una sorta di sospensione temporale iscrivendo a pieno titolo il proprio lavoro in quel "cerchio magico del linguaggio" oggi sempre più inconsueto, non per relegarlo in un rappacificante limbo segregato ma per inviare, da quella sua posizione privilegiata proprio dal suo essere così circoscritta, le proprie frecce poetiche, rappresentate dalle pazienti ma inesorabili declinazioni del proprio universo pittorico, in compatte serie unitarie. La sospensione cui facevo riferimento è anche in quella sua insistenza esplicitata più volte a proposito del suo fare pittura come "mestiere" che presuppone una spasmodica padronanza tecnica, in quel suo alludere all'opera come ad un buon prodotto artigianale, infine in quella sua formazione da un maestro di bottega come Piero Dorazio, come negli apprendistati delle corporazioni umanistiche fiorentine, con una pratica quotidiana in cui, in primis c'è sempre stata la conoscenza e l'esperienza diretta della manualità. Ma alla apparente "regressione" del "bagnare e tirare tele" degli anni della sua formazione, si è accompagnata la ossessiva ricerca nel colore delle sue più cangianti specificità, le differenti qualità, "il timbro, il tono, il contrasto, l'armonia", il tutto all'interno di una vera e propria fissazione per la composizione in cui gli elementi ritrovino un perfetto equilibrio tra di loro garantito da una riscoperta coscienza sollecitata da momenti emozionali. Certo, dietro il mondo di G. Marini riaffiora la stagione libertaria dell'astrattismo americano con la sua voglia di rifondare il linguaggio dal grado zero, con il mito dell'andare oltre, in nuovi territori, sino a spostare sempre più in là il limite geografico e culturale di ogni esperienza. Ma quel filo rosso indicato dallo stesso G.Marini che va da Mark Rothko a Piero Dorazio, trova in lui stesso un carattere di "necessità" che va oltre il loro catturare la luce sino a imbrigliarla, che supera il loro vitalismo, il loro animismo, il loro pampsichismo, rileggibili in quelle loro soffuse sensualità, in quella loro spiritualità che traspare tra quei ritmi, tra quelle vertigini provocate da cogenti ritmi serrati, energie sprigionate ed accelerazioni improvvisate. Ora, in G. Marini, soprattutto in questa serie proposta come "Omaggio ai Balcani" anche per quel suo prefissarsi come limite quella indicata quota 101, come finestra aperta sull'Universo si fa pressante quell'esigenza di riscoperta del mondo come brulichio universale che permette all'artista, abbandonate le forzate rotazioni e le compenetrazioni tra gli elementi costitutivi dell'opera, costretti a tener conto del limite prefissato dalla superficie stessa della tela, di ritrovare la libertà per andare oltre, pur sempre incastrando a puzzle le sue care figure geometriche elementari. Ciò gli consente di riconoscere i limiti, la compattezza respingente del muro, della catasta, ma al contempo di intaccarne l'invalidabilità proprio con il fluido scorrevole della sua magistrale pittura per ogni verso, sovrapponendo tra loro ritmi diversi illuminati e interrotti da improvvisate accensioni cromatiche che come bagliori accecanti ci illudono che sia ancora, nonostante tutto, possibile l'oltrepassare, l'abbattere, l'attraversare: puri e semplici gesti che parlano ancora di una mai sopita spinta etica e politica sempre presenti fin dalla sua iniziale formazione.

